Mensile libertario gennaio 2021 anno 20 – n.239 Euro 2,00

Cenerentola

ISSN 1973-5952

SU INTERNET: www.cenerentola.info

(foto Cottonbro/Pexels)

ATTUALITÀ

Ipotesi su di un futuro assai prossimo

L'economia sottosopra

Limitato il diritto di sciopero

Next Generation EU

Scuola di classe

PER IL DIBATTITO

Partecipare alle elezioni

Elogio del "voto inutile"

CINEMA

Chiami il mio agente!

Pieces of a Woman

AMBIENTE

Grande polo logistico

LIBRI

La costituente libertaria di Camillo Berneri

AGRICOLTURA

Le Georgiche: le api

RACCONTO

Andata al mare

Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in abbonamento postale – 70%
DCB Bologna aut n. 070019 del 19/2/2007

Ipotesi su di un futuro assai prossimo

Ciò che sta accadendo nel mondo in relazione alla pandemia di covid-19 fa intravedere un grande disegno politico. Ma forse è soltanto un'illusione ottica…

Prevedere il futuro è arte difficile. Lasciatevelo dire da uno che, per un po' di tempo, lo ha fatto di mestiere…

Non fraintendete: non ho mai fatto l'indovino. Semplicemente, per diversi anni, ho prodotto, per la Regione Emilia - Romagna, previsioni demografiche.

Prevedere il futuro prossimo delle popolazioni umane da un punto di vista demografico è relativamente agevole in quanto, in gran parte, tale futuro è già scritto nella loro distribuzione per sesso ed età. Tuttavia, anche queste previsioni risultano spesso sbagliate.

Assai più difficile è prevedere i futuri scenari politici e sociali. Chi avrebbe mai detto, soltanto un anno fa, che di lì a pochi mesi l'intera popolazione italiana sarebbe stata messa agli arresti domiciliari? L'epidemia di covid-19, lo abbiamo detto fin dall'inizio, è cosa seria, ma non mi sembra giustificare i provvedimenti (o, quantomeno, tutti i provvedimenti) che stanno prendendo i governi.

L'interpretazione di ciò che sta avvenendo è piuttosto complessa, e darà molto da lavorare agli storici che, fra pochi anni, cercheranno di fornirla. Gran parte dei decessi attribuiti al covid-19 riguarda persone molto anziane: soltanto sessanta anni fa non sarebbero stati rilevati per il semplice motivo che molte persone morivano per altre cause prima di raggiungere gli ottant'anni d'età. La stessa paura di morire era in Europa meno diffusa di adesso, un po' perché si era appena usciti da due terrificanti guerre mondiali, un po' in quanto, come cantava Fabrizio De André, «straccioni che senza vergogna/ portaste il cilicio e la gogna/ partirvene non fu fatica/ perchè la morte vi fu amica».

Non sono poi da trascurare, nell'interpretazione dei fatti, il ruolo giocato dai mezzi di comunicazione di massa, quello giocato dalla paura dei governi di essere giudicati irresponsabili dagli elettori o, più semplice-

(foto Tiff Ng/Pexels)

mente, dalla loro necessità di apparire in qualche modo utili e, comunque, capaci di "controllare la situazione".

(foto Cottonbro/Pexels)

Un disegno politico?

Può darsi che tutto ciò, e altri fattori che mi sfuggono, sia sufficiente a spiegare quanto sta accadendo. Ma si possono fare anche altre ipotesi.

Per esempio: sappiamo che lo sfruttamento delle risorse del pianeta è arrivato a livelli difficilmente sostenibili. Siamo troppi, consumiamo troppo e, soprattutto, inquiniamo troppo. Il cambiamento climatico sembra esserne una spia tangibile. Non credo sia casuale che, due anni fa, le giuste preoccupazioni di una studentessa svedese siano state amplificate dai media e condivise dai leader politici di tutto il mondo occidentale. Con ogni evidenza si è cercato di creare dall'alto un vasto movimento che chiedesse di intervenire in modo drastico su tale problematica situazione.

La manovra non è riuscita: molti, tra i giovani che vivono nei paesi occidentali, sono stati ben lieti di fare qualche goliardico corteo per i centri cittadini con la benedizione dei governanti, ma la gran parte della popolazione, ormai abituata a guardare al proprio presente e a disinteressarsi del futuro del pianeta, è rimasta del tutto indifferente.

Si può ipotizzare che, di fronte a tale fallimento, i governi (e le multinazionali che li affiancano) abbiano ritenuto opportuno utilizzare l'epidemia di covid-19 per mettere in atto un disegno che avevano in mente da tempo. Un disegno che potrebbe portare ad alcuni benefici per tutti gli abitanti del pianeta (la riduzione del traffico internazionale, e in particolare di quello aereo, non può che far bene) ma che, per altri versi, potrebbe consentire alle classi dominanti di continuare a vivere nel lusso anche nell'ambito di un'economia sostenibile e a controllare con mezzi sempre più invasivi e sofisticati (controllo telematico, smart working, didattica a distanza) le classi subalterne. Se infatti è vero che la crisi connessa alla diffusione del covid-19 ha messo in ginocchio molte aziende, è anche vero che altre, soprattutto tra quelle più grandi, hanno incrementato enormemente i loro profitti (si pensi a quelle che si occupano della distribuzione a domicilio o alle case farmaceutiche). Chi invece ne sta facendo le spese sono, come al solito, i proletari, e una fascia di media e piccola borghesia in via di proletarizzazione.

Si tratta soltanto di una ipotesi, che butto lì senza troppa convinzione, come contributo alla discussione.

Reddito e libertà

Sempre come contributo al dibattito, provo anche a scrivere qualcosa su quale dovrebbe essere il comportamento della sinistra se l'ipotesi sopra esposta si rivelasse fondata. Occorrerebbe innanzitutto mettere al primo posto la questione del reddito: non è possibile che ci si riduca tutti a lavorare sottopagati come i lavoratori dei call center o i cosiddetti rider (o addirittura a lavorare gratis, sperando in un impiego futuro, come avviene per molte professioni intellettuali). E questo significa – parliamoci chiaro – lotta di classe. Perché, nell'ambito di una economia sostenibile, il reddito delle classi subalterne aumenta al diminuire del profitto delle classi dominanti. Altro che "reti economiche alternative"!

In secondo luogo occorrerebbe difendere con le unghie e coi denti ogni spazio di libertà, comprese le cosiddette "libertà borghesi". Sta capitando troppo spesso che, con la giusta motivazione di difendere la propria salute, i lavoratori (e soprattutto quelli più attivi sindacalmente) chiedano un maggior controllo da parte delle autorità. Così facendo ci si tira la zappa sui piedi! Occorre piuttosto rivendicare il diritto di difendere la nostra salute per mezzo di un'igiene privata guidata dal buon senso (e non da assurdi provvedimenti come il coprifuoco notturno) e sul controllo delle modalità di produzione e distribuzione di beni e servizi da parte dei lavoratori.

Ogni forma di controllo centralizzato potrà essere usata contro di noi.

Luciano Nicolini

L'economia sottosopra

È ormai dalla grande crisi dei mutui subprime del 2007 che il quadro economico stenta a mostrare una qualche forma di "normalità". Si è generata una situazione di "crisi continua" che dura ormai da almeno tredici anni.

Il motivo per cui la crisi è così profonda è che le ragioni dietro lo scoppio della bolla dei mutui subprime sono, in realtà, di ordine sociale. Non è difficile intuirne i contorni se solo si tiene presente che, contemporaneamente ai mutui, sono venute a galla criticità legate allo smodato uso delle carte di credito (negli USA una forma di indebitamento), ai prestiti per pagare l'università e ad altre forme di finanziamento. Tutti indizi che lasciano intuire il vero problema: una notevole quota della popolazione negli Stati Uniti (e anche in Europa) è stata obbligata a ricorrere all'indebitamento per sostenere spese una volta coperte dalle retribuzioni.

Dietro lo sconquasso che da allora colpisce le società capitaliste vi è, in definitiva, l'impoverimento dei lavoratori. La classe lavoratrice è stata penalizzata dal processo di globalizzazione, attraverso l'aumento della disoccupazione, la diffusione della sottoccupazione e la precarietà dei posti di lavoro creati, per lo più, nei servizi a basso valore aggiunto, effetto quest'ultimo della delocalizzazione di attività manifatturiere verso i Paesi a basso costo del lavoro.

In questo quadro, la principale misura assunta dalle autorità è stata il lancio di piani di "quantitative easing" da parte delle banche centrali (la Fed negli Usa, la Bank of Japan, la BCE per l'area euro e la Bank of England nel Regno Unito). In pratica, le banche centrali, essendo istituti di emissione, hanno "creato" moneta con la quale sono stati acquistati, in buona parte, titoli di Stato in possesso delle banche. L'obbiettivo dichiarato era fornire liquidità ai rispettivi sistemi bancari affinché questi, a loro volta, prestassero denaro per finanziare le attività economiche a imprese e consumatori. Il corollario era che, accrescendo la massa monetaria e accelerando la dinamica economica, si sarebbe aumentata anche l'inflazione, scesa a livelli pericolosamente bassi fino a sfiorare la deflazione.

I risultati sono stati mediocri. La dinamica economica non è ripartita significativamente e l'inflazione ha continuato a rimanere molto distante dal valore ritenuto "ottimale", ossia il 2%. Le tornate di quantitative easing sono state un successo solo dal punto di vista del costo del debito per gli Stati più indebitati (come l'Italia). Infatti, l'ormai famoso spread è stato efficacemente contenuto e il peso del pagamento degli interessi sui conti pubblici è progressivamente sceso. Non ci si può, però, nascondere un effetto collaterale assai particolare: se è vero che i prezzi al consumo non sono stati stimolati dalle manovre delle banche centrali, è però vero che un aumento dei prezzi si è verificato per i titoli finanziari[1]. I prezzi di azioni, obbligazioni e prodotti derivati si sono incrementati notevolmente negli ultimi anni. Questo ha aumentato la ricchezza dei detentori di capitale finanziario, allargando ulteriormente le distanze sociali, e ha provocato un fenomeno che mai si era visto nel recente passato: la diffusione di tassi di interesse negativi sui titoli di debito. Mentre scrivo, il rendimento di un Btp italiano a cinque anni è pari al -0,003%: un risparmiatore che acquistasse diecimila euro di questo Btp dovrebbe PAGARE circa 30 centesimi di euro ogni anno, per cinque anni! Una situazione paradossale che sconvolge molte delle idee che si avevano a proposito di economia e finanza.

Una droga per l'economia

Ma c'è un ulteriore problema: in queste condizioni, se le banche centrali interrompessero la creazione di moneta e sospendessero gli acquisti di titoli, si verificherebbe una drastica caduta delle quotazioni dei mercati finanziari. Questo eventuale tracollo si ripercuoterebbe violentemente sull'attività economica, portando il sistema verso un'altra recessione o peggio. Non si va lontani dal vero quando si dice che i quantitative easing sono ormai come una droga per l'economia. Interromperne la somministrazione rischia di determinare una drammatica crisi di astinenza.

Il covid-19

È in questo contesto che è arrivato il coronavirus. Il dannato agente infettivo ha colpito con inattesa precisione, penalizzando proprio i Paesi più deboli, come l'Italia, dove il danno economico provocato dall'attuale pandemia è elevato. Infatti, le estese chiusure adottate dal governo Conte (come dagli altri governi europei) hanno prosciugato i ricavi di numerosi settori economici: turismo, ristorazione, trasporti, intrattenimento, cultura, sport, etc. I ristori dello Stato agli esercizi chiusi non sono certo generosi, visto il penoso stato delle finanze pubbliche. I più danneggiati sono, almeno in questa fase, i lavoratori (per lo più, ma non solo, autonomi) che operano nei comparti prima citati. Ma, a cascata, gli effetti della forte frenata economica stanno raggiungendo anche altri settori. Non stupisce che il nostro Paese sia considerato ormai sull'orlo del baratro, visto quanto il sistema economico italiano è sbilanciato verso queste attività. Ancora una volta la prima risposta alla crisi è stata affidata alle banche centrali che hanno lanciato (o aumentato) l'emissione

(foto Karolina Grabowska/Pexels)

di moneta destinata ad acquistare titoli dalle banche. Ma è inutile attendersi particolari benefici di questo ulteriore incremento della massa monetaria: sullo stesso malato la stessa cura darà sempre gli stessi (magri) risultati.

Modern Monetary Theory

Tuttavia, un nuovo strumento sembra giungere in soccorso dei governi. Si chiama MMT, Modern Monetary Theory, ed è il riferimento economico della componente liberal del Partito Democratico americano (tra gli altri: Bernie Sanders, Alexandria Ocasio-Cortez). L'MMT, nato al di fuori delle università e snobbato dalla maggior parte degli economisti accademici, comporta un diverso modo di intendere il funzionamento della moneta. Questa teoria sostiene, tra l'altro, che uno Stato, che si indebita nella propria valuta, non deve preoccuparsi per il livello del debito pubblico. Lo potrà sempre ripagare stampando un'adeguata quantità di moneta. Non intendo esaminare qui la validità dei fondamenti su cui si basa l'MMT. Però la proposizione precedente ha implicazioni rilevanti, poiché, probabilmente con un occhio a tale teoria, anche negli ambienti che contano si comincia a ragionare in maniera diversa sull'uso della moneta da parte dello Stato. Se Keynes aveva suggerito, in specifiche circostanze ed entro certi limiti, un aumento dell'indebitamento pubblico per sostenere la domanda aggregata e, quindi, il livello di attività economica, oggi l'MMT sembra offrire la base teorica per utilizzare la spesa pubblica senza alcun confine. A questo concetto sembrano ispirarsi i recenti piani di intervento pubblico per l'economia, tra i quali anche il NextGenerationEU, proposto dalla Commissione Europea. In effetti, si tratta di una novità che, se sarà effettivamente attuata, potrebbe portare a nuovi risultati. Per esempio, possiamo aspettarci, nel tempo, una ripresa dell'inflazione: se il denaro, invece di fermarsi nei bilanci bancari, arriva nei portafogli di imprese e consumatori potrebbe determinare un aumento della circolazione della moneta e, presumibilmente, un incremento dei prezzi al consumo. A riprova del nuovo clima, in questo periodo vi è chi propone apertamente la monetizzazione del debito: la banca centrale dovrebbe acquistare i titoli pubblici e poi cancellarli, cosicché lo Stato non avrà più l'onere di rimborsarli. Su un altro fronte, vi sono già state emissioni di debito irredimibile, ossia senza più scadenza: chi compra questi titoli continuerà ad incassare gli interessi ma non avrà mai indietro il capitale. Dietro questo fiorire di soluzioni vi è ormai l'idea che occorra qualcosa di nuovo per riuscire a fronteggiare i problemi economici che affliggono da ormai troppo tempo le nostre società. Insomma, qualcosa si sta muovendo ed è interessante osservare l'evoluzione delle idee e dei conseguenti strumenti proposti per uscire da una crisi ormai cronica.

Il lavoro

Che poi i precetti dell'MMT funzionino anche in altri ambiti, per esempio comportino una riduzione delle disuguaglianze reddituali, è un altro discorso. Infatti, questa teoria sembra assegnare una nuova centralità alla spesa pubblica (e, quindi, allo Stato), ma non sembra preoccuparsi troppo della tutela del lavoro. Credo, invece, che l'aspetto fondamentale, oggi, sia proprio questo: riconoscere al lavoro il suo ruolo di principale propellente dello sviluppo sociale. È una questione complessa che si riflette in diversi ambiti (la normativa, la rappresentanza sindacale, le importazioni da Paesi a basso costo del lavoro, etc.). Ma, è solo con la tutela delle condizioni dei lavoratori, da estendere a tutti i Paesi, che la società potrà uscire dalla folle situazione in cui langue oggi e trovare un equilibrio di lungo periodo.

Toni Iero

1 I rilevanti acquisti di titoli obbligazionari (pubblici e anche privati) da parte delle banche centrali, per la legge della domanda e dell'offerta, determinano un aumento delle loro quotazioni. Ricordiamo che le banche centrali acquistano questi titoli dalle banche commerciali. Queste ultime, visto il debole stato dell'economia, usano solo una piccola parte dei proventi di queste vendite per finanziare imprese e consumatori, la maggior parte del denaro ritorna all'interno del circuito finanziario, contribuendo all'incremento delle quotazioni di azioni, materie prime speculative, etc..

Limitato il diritto di sciopero nella scuola, università e ricerca

Noi ci preoccupiamo del covid-19, e facciamo bene perché la questione è grave, oltre che dal punto di vista sanitario, anche da quello politico e sociale. Loro (e non c'è bisogno di dire chi siano costoro) intanto pensano a come tarparci le ali e si attrezzano per il dopo covid.

I sindacati "pronta firma" (ANIEF, CGIL, CISL, GILDA, SNALS e UIL) hanno sottoscritto il 2 dicembre scorso un accordo col governo che limita ulteriormente il diritto di sciopero nei settori di scuola, università e ricerca.

Leggere per credere:

1) non sarà più possibile scioperare i primi cinque giorni di settembre ed i primi tre giorni dopo le pause natalizia e pasquale;

2) gli scioperi non possono superare nel corso di ciascun anno scolastico il limite di 40 ore individuali (equivalenti a 8 giorni per anno scolastico) nelle scuole materne e primarie e di 60 ore annue individuali (equivalenti a 12 giorni per anno scolastico) nelle scuole secondarie di primo e secondo grado;

3) sale da 7 a 12 giorni lavorativi l'intervallo minimo tra due azioni di sciopero indette sia dalla stessa organizzazione che da altre organizzazioni sindacali;

4) le diverse azioni di sciopero dovranno essere contenute in modo da assicurare comunque l'erogazione nell'anno scolastico, di un monte ore non inferiore al 90% dell'orario complessivo di ciascuna classe;

5) presso ogni istituzione scolastica e educativa, il dirigente scolastico e le organizzazioni sindacali rappresentative stipulano un apposito protocollo di intesa sui contingenti minimi di lavoratori e lavoratrici che non possono scioperare;

6) la comunicazione sullo sciopero inviata alle famiglie dovrà indicare i dati sulla rappresentatività nazionale delle organizzazioni che indicono lo sciopero, le percentuali di adesione agli scioperi già indetti dalle stesse e i voti ottenuti nelle ultime elezioni RSU;

7) infine, si rimanda al prossimo contratto di categoria l'impegno a definire altre forme di astensione collettiva, quali lo sciopero "virtuale" (cioè il lavoratore sciopera sulla carta, mentre nella realtà va a lavorare, ma siccome dichiara di scioperare, gli fanno in busta paga la trattenuta relativa alla giornata o alle ore di sciopero dichiarato).

Se fino ad ora era difficile scioperare, da qui in avanti sarà quasi impossibile.

Quali altre forme di lotta escogitare? E le studentesse e gli studenti che fanno? Nel caso scioperassero, suggeriamo ai sindacati e al governo di introdurre una norma che decurti lo stipendio a quei docenti che avessero l'aula vuota in caso di sciopero dichiarato dal corpo studentesco…

Rino Ermini

(foto Fabio Viti)

Next Generation EU: è in arrivo una montagna di euro dall'Europa?

Pare che siano in arrivo 209 miliardi: una bella sommetta!
Però, dei 209 miliardi assegnati all'Italia, 81,4 saranno sussidi e ben 127,6 saranno prestiti. Da restituire con gli interessi…

Inoltre, stando a quanto si dice, la maggior parte di essi sarà così suddivisa: "rivoluzione verde e transizione ecologica" (74,3 miliardi); digitalizzazione, innovazione, competitività e cultura (48,7 miliardi); infrastrutture per una mobilità sostenibile (27,7 miliardi); istruzione e ricerca (19,2 miliardi); parità di genere, coesione sociale e territoriale (17,1 miliardi); salute (9 miliardi).
Quest'ultimi ci sembrano pochini, in confronto ai **quasi 30 miliardi che, sempre stando a quel che si dice, saranno destinati alla difesa e alle industrie belliche**. Soprattutto se si considera sia che la motivazione di tutti questi investimenti è la crisi connessa al covid-19 sia il disastro, da molto tempo e da più parti denunciato, della sanità pubblica e privata.

Circa la "rivoluzione verde" non si può che essere d'accordo ma, in pratica, che cosa significa? Per risparmiare energia e risorse, per generare meno inquinamento, non è necessario investire tanti miliardi! Sarebbe, piuttosto, necessario cambiare i comportamenti delle industrie e dei consumatori, e frenare l'aumento della popolazione del pianeta.

Inoltre, tutti questi investimenti per la digitalizzazione, non vi sembrano eccessivi? (E pericolosi, perché ci porteranno a dipendere per ogni cosa da poche multinazionali…). Ne vogliamo parlare?

Anche perché **quanto è stato chiesto in prestito, dovrà essere restituito. E non è difficile capire a chi toccherà restituirlo:** ai lavoratori o, nella migliore delle ipotesi, alla "next generation" (= "prossima generazione").

Unione Sindacale Italiana (USI-CIT)
Federazione Provinciale di Bologna

Scuola di classe

La scuola di classe non è mai scomparsa. Questo è evidente e credo sia difficile dimostrare il contrario. Ce lo dice anche certa stampa di regime quando parla di danni e difficoltà provocati dalla chiusura delle scuole e dalla didattica a distanza; e ricaduti su studenti e famiglie, ma assolutamente non su tutti con la stessa intensità.

C'è stato e c'è ancora chi dice tuttavia che la scuola di classe non esiste più: sono i predicatori del "merito". Sono quelli i quali sostengono che la scuola è uguale per tutti, tutti vi hanno accesso, tutti hanno le stesse possibilità, basta studiare e impegnarsi. Non si sa poi bene perché coloro che hanno successo a scuola vengano in genere, e sottolineo in genere, da situazioni socialmente ed economicamente solide, mentre ripetenze e abbandoni, cioè gli insuccessi, vengano, in genere, dalle famiglie economicamente disagiate, culturalmente deprivate, e spesso devastate da non pochi problemi di ordine sociale. Più o meno come sessanta anni fa quando un prete toscano, esiliato dalla propria chiesa sui monti del Mugello, affermava che così stavano le cose anche al tempo suo; e aggiungeva, essendo un prete, che dio non poteva essere così perverso da far nascere tutti i cretini fra gli operai e i contadini, pertanto le ragioni delle bocciature e della selezione dovevano stare per forza non nella genetica, ma da un'altra parte.

A dare una scossa alla scuola di classe ci provarono studenti, insegnanti ed operai alla fine degli anni Sessanta del secolo scorso; e più ancora forse negli anni successivi quando non pochi dei docenti saliti in cattedra dopo il '68 venivano dalla contestazione studentesca. Non è che abbia avuto luogo un cambiamento epocale, ma di certo c'è stata nelle scuole una serie di cambiamenti non da poco: dall'allargamento della possibilità di frequentare da parte di tutti qualsiasi tipo di scuola, compresa l'università, allo smantellamento di certe forme di autoritarismo; dalla modifica e arricchimento dei contenuti alla modifica delle metodologie nel senso di una pedagogia più progressiva; ecc. Insomma, vi sono stati anni in cui ci si era avviati su una strada di rinnovamento che prometteva bene, grazie non solo a quel che accadeva dentro la scuola, ma direi soprattutto grazie a un certo clima determinato dalle lotte degli operai e degli altri lavoratori dipendenti, nel settore privato come in quello pubblico.

Le conquiste di allora sono state però gradatamente smantellate a partire dagli anni Ottanta, ed il potere politico ed economico è andato riprendendosi inesorabilmente gli spazi e i privilegi perduti. Il potere ha cercato di recuperare tutto in tutti i settori, quindi anche nella scuola che, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, viene dal potere ancora considerata importante per l'assetto generale della società e per la formazione di individui funzionali alle esigenze produttive e di consumo della società liberista. Si potrebbe tuttavia affermare che nella scuola la riconquista del comando forse non è stata piena come altrove, non certo per una particolare propensione della categoria insegnante alle lotte dure, quanto per una certa insofferenza dei docenti (e delle docenti) a farsi dettar legge, forti dell'assunto che l'insegnamento è, o dovrebbe essere, libero.

A recuperare gli spazi di potere nella scuola ha contribuito certamente anche quella che impropriamente continuiamo a chiamare "sinistra", che da molto tempo sinistra non è più e che ha fatto parte da trent'anni a questa parte di non pochi governi. Vi ha contribuito appunto dai banchi del Parlamento e del Governo, così come attraverso i propri partiti e sindacati, in particolare adeguandosi a tutte le richieste del capitale e non poche volte prendendo l'iniziativa come nella peggior tradizione dei primi della classe. Un esempio per tutti: la solerzia con cui la CGIL e il PD hanno voluto e perseguito la trasformazione del preside e del carattere pubblico degli istituti scolastici rispettivamente in "dirigente" e in "autonomia", cioè in sostanziale privatizzazione.

Oggi siamo a un punto che quarant'anni fa ci sarebbe apparso impensabile e chi allora ce lo avesse profetizzato lo avremmo guardato storto. Non staremo a scendere nei particolari che sono da anni davanti agli occhi di tutti: dirigenti scolastici che, nemmeno a dirlo, si comportano a tutti gli effetti come dirigenti di un'azienda privata; taluni di essi che, per accaparrarsi nuova utenza sul mercato, non esitano ad allettare iscritti con promesse di separazione degli studenti migliori dai peggiori; la divisione dei docenti in base al "merito" che spesso non è stabilito altro che sulla disponibilità a collaborare subordinatamente col dirigente in tutte le sue scelte; l'insistenza sulla necessità di valutarli, un punto che se ancora permane in alto mare è soltanto perché nessuno sa bene come farlo; genitori che si organizzano per chiedere che si facciano classi "differenziate"; e così via.

Se guardiamo la situazione da un punto di vista economico, non possiamo non rilevare poi l'aumento dei costi dell'istruzione per le famiglie, costi che, dalle elementari alle superiori per finire all'università, sono diventati ormai proibitivi, tanto che in moltissimi casi sono la causa prima dell'interruzione degli studi o della rinuncia all'università. Inoltre non può non essere indicatore "di classe" quello delle diffuse bocciature e degli abbandoni, in particolare alle superiori, fenomeno del tutto ignorato da chi pre-

(foto Nastya Gepp/Pixabay)

tende che la selezione sia addirittura insufficiente. Su questo punto sono protagonisti inevitabilmente le famiglie benestanti e non pochi docenti destrorsi che reclamano a ogni piè sospinto maggiore "serietà" nella valutazione. Nessuno si stupisce alla fine che certi "attori" e certi punti di vista abbiano acquistato grande vigore e ascolto nell'epoca del liberismo sfrenato.

Noi non vedremmo altra soluzione che prendere in considerazione quella parte di popolazione scolastica che ha difficoltà, che non riesce a studiare, che solitamente viene "eliminata" e che è oggettivamente la spia dell'esistenza di una scuola di classe, per mettere in atto tutte quelle strategie che possano portarla al "successo". Invece questa via, certo non facile, è stata abbandonata per quella più semplice: se studi bene, se non studi vai fuori. E del contesto di provenienza e della "perdita" di centinaia di migliaia di individui messi ai margini della società già a partire dall'età scolare non interessa, perché si tratta di una realtà che dopo la ventata del '68 è tornata ad essere nell'ordine naturale delle cose.

È da qui che bisogna ripartire, rimuovendo le differenze, nella scuola e nella società. Compito cui dovrebbero provvedere gli interessati, cioè le classi subalterne, seguendo una via articolata in tre livelli: la partecipazione, le lotte e la Rivoluzione. Ma se questa via per il momento appare difficile se non impossibile, non solo nell'ultimo dei tre "gradini", non si dovrebbe però ignorare che esiste una Costituzione dove è scritto chiaramente che la società, si presume proprio attraverso la scuola, ha il compito di provvedere a "rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale... che impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione". Da ciò dovrebbe conseguire che la scuola, cioè le insegnanti e gli insegnanti, sarebbero impegnati su due fronti: fare lotte politiche e sindacali inerenti la loro emancipazione come lavoratrici e lavoratori, e nello stesso tempo tradurre in pratica il dettato costituzionale.

Rino Ermini

(foto Akshayapatra/Pixabay)

Partecipare alle elezioni

Il bel dibattito sulla partecipazione degli anarchici alle elezioni, aperto da Toni Iero con un intervento sul numero 232 di *Cenerentola*, e proseguito sui numeri 235, 237 e 239 (con gli interventi di Toni Iero, Luciano Nicolini, Gianpiero Landi, Andrea Papi e Domenico Secondulfo), a mio giudizio ha toccato tutti i punti salienti del problema con intelligenza e rispetto per le opinioni altrui. Non c'è molto da aggiungere, tocca a ciascuno di noi prendere una decisione.

Per quanto mi riguarda sono tra coloro che da tempo votano e che ora vorrebbero votare una lista libertaria, naturalmente con grande rispetto per chi non vota o vota la lista che più ritene opportuna. Rimango pesuaso che comunque la partecipazione alle elezioni non ha come obiettivo quello di rivoluzionare l'esistente ma solo quello di migliorarlo.

I custodi del "vero anarchismo" avrebbero dovuto da tempo sospendere gli anatemi nei confronti di quelli che hanno la mia stessa opinione (non è mai troppo tardi per farlo) sia perché sperimentare nuove strade in politica è una opportunità da cogliere, sia perché dal secondo dopoguerra, dopo gli anni del fascismo e la terribile violenza delle due guerre mondiali, molti libertari hanno pensato che non bisogna lasciare nessuna strada intentata, anche la partecipazione alle elezioni.

Molti hanno traslocato in altri movimenti politici ed anche a loro si deve quel poco di socialismo che c'è nelle nostre leggi. Poi in fondo, per chi è decisamente contrario alla partecipazione alle elezioni, non è un grande sacrificio tollerare l'idea che ci sia spazio per una graduale eliminazione dell'esercito e delle disuguaglianze anche attraverso la politica parlamentare. Del resto non esiste un solo anarchismo ed è oggi più che mai opportuno che anche i libertari meno ortodossi rispetto al pensiero anarchico classico ottocentesco possano trovare posto fra di noi.

La strada della partecipazione alle elezioni è comunque una strada difficile, tutta in salita. Ci sono infatti almeno tre problemi che si pongono a chi fa questa scelta e che, a mio giudizio, se non risolti impediscono di agire.

Prima di tutto il problema della rappresentanza. Secondo la narrazione corrente siamo in una democrazia rappresentativa in cui il popolo si esprime attraverso i suoi partiti e i suoi rappresentanti eletti, un migliaio a livello nazionale, un centinaio a livello regionale e una cinquantina a livello comunale.

Credo si possa dare per scontato che ciascuno di noi non può rappresentare altri che sé stesso. E allora gli anarchici eletti, che non possono certo rappresentare coloro che li hanno eletti, a che titolo farebbero politica? La mia risposta, che volentieri sottopongo alla vostra critica, è che ogni eletto rappresenta effettivamente solo se stesso ma, essendo ciascuno collocato in un preciso settore culturale e politico, di fatto è portavoce, omologo, simile a quella parte della società da cui proviene. Secondo la logica della rappresentanza attraverso il processo elettorale, ogni parte della società ha un numero di portavoce corrispondente al suo peso numerico.

Secondo cruccio, come si scelgono coloro che formano la rosa dei possibili eletti. Essendo convinto che la mia risposta a questo problema non avrà tra i lettori molti consensi, la formulo solo per facilitare il dibattito e promuovere così una più rapida soluzione del problema.

Da convinto piattaformista ho vissuto con grande dispiacere negli anni '70 la lacerazione tra opinioni contrastanti sulla organizzazione politica del movimento anarchico, allora ero un acceso ventenne mentre oggi sono un posato settantenne, ma sono rimasto dell'idea che non esiste azione politica senza organizzazione politica ed aggiungo, forse per perdere il consenso che almeno un unico lettore potrebbe avere nei miei confronti, che penso che una qualunque organizzazione politica abbia due modelli di partecipazione al suo interno, i militanti e gli aderenti. Tutti i membri di una organizzazione politica concorrono in maniera generale alla sua azione e dibattono continuamente il da farsi, ma solo una parte, per scelta personale e per indole, si sente più impegnata e più disposta a dedicare tempo e risorse alla politica. Questi ultimi, che abbiamo chiamato un tempo militanti ma che, vista l'esistenza di una degenerazione particolare di questi ultimi definita da molti "militonti" potremmo chiamare in un altro modo, sono eleggibili o per sorteggio o per comune accordo.

L'ultimo grosso problema, almeno fra quelli visibili oggi che non c'è molta esperienza di elezioni, è la definizione del programma con cui una eventuale parte dell'anarchismo organizzato chiederebbe alla generalità dei cittadini l'autorizzazione a partecipare a quella parte della politica che si svolge in parlamento o nelle altre strutture decisionali elette.

Chi, come e in quanto tempo dovrebbe sviluppare questo programma lo lascio alla fantasia del lettore. Propongo qui alcuni spunti di discussione: riduzione graduale ma costante delle spese militari, aumento graduale ma costante delle spese sanitarie, reddito di base universale e incondizionato, riduzione dell'orario di lavoro.

Probabilmente la cosa migliore sarebbe elaborare una decina di proposte di legge già formalizzate e chiedere aiuto a tutti per farle approvare.

Sono certo però che, ove vi fosse un numero congruo di compagni disposti a quest'impresa (ah! dimenticavo: il quarto problema), uscirebbero fuori sicuramente molte altre proposte, sufficienti a ricordare a tutti noi che siamo fatti più per litigare che per decidere.

Gennaro Gadaleta Caldarola

Elogio del "voto inutile"

In merito alla proposta di Toni Iero di presentare liste libertarie alle elezioni politiche ed amministrative, qualcosa ho già scritto sul numero 232 di Cenerentola: si tratta di una ipotesi che non scarto a priori, anche se non mi entusiasma.

Tutto sommato però, devo dire che quanto prospettato da Toni Iero mi convince più della proposta avanzata da Gianpiero Landi, consistente nel promuovere una lista elettorale, contribuire ad elaborarne il programma, propagandarla, votarla, ma non candidarsi (se non a titolo strettamente personale).

Chi mi conosce resterà stupito da questa affermazione, ricordando che non solo non mi sono mai candidato per un partito politico ma che, da almeno trent'anni faccio, in buona sostanza, ciò che fa Landi: mi reco a votare per improbabili partiti di estrema sinistra la cui caratterizzazione libertaria è a dir poco dubbia (negli anni, ne ho messo insieme una lista che tralascio in quanto, se la rendessi nota, nessuno riuscirebbe più a prendermi sul serio).

Ma mi reco a votare, ci tengo a precisarlo, soltanto perchè da tempo teorizzo il "voto inutile", cosa a dir poco scandalosa nella città in cui vivo (Bologna), dove quasi tutti coloro che si dichiarano di sinistra teorizzano invece il cosiddetto "voto utile", che si risolve nel votare impresentabili candidati proposti dal Partito Democratico.

In altre parole: non credo che sia possibile cambiare il mondo attraverso la partecipazione alle elezioni e, a differenza di Gennaro Gadaleta Caldarola, sono anche piuttosto scettico sulla possibilità di ottenere attraverso tale strumento significativi miglioramenti.

Persuaso che votare sia quasi completamente inutile, voto il partito più di sinistra che trovo sulla scheda elettorale (negli ultimi tempi sta diventando sempre più difficile individuarlo…) al solo scopo di far sapere al mondo che in questo paese qualcuno di sinistra c'è ancora.

«Ma, allora – penserà il lettore – Nicolini è davvero convinto che in Italia le elezioni non siano sistematicamente truccate!»

Ebbene sì, ne sono convinto. Purtroppo, credo che di truccarle non abbiano bisogno. Se sarà necessario, lo faranno (o faranno di peggio).

«Quindi – concluderà il lettore – non scarti a priori l'ipotesi di presentare una lista libertaria al solo fine di far sapere al mondo che i libertari esistono!»

Beh, non solo a questo fine. È probabile che partecipare alle elezioni darebbe maggior visibilità al nostro programma e, nel caso riuscissimo a piazzare qualche candidato, tale visibilità si protrarrebbe nel tempo. Avremmo diritto di ricevere molte informazioni che ora ci costa fatica ottenere e, forse, potremmo anche contribuire a ottenere qualche piccolo miglioramento.

Ma il prezzo di questi vantaggi non può e non deve essere il trasformarsi nel giro di poco tempo in un comitato d'affari.

Per evitare tale fine ingloriosa ritengo opportuno:

1) che gli eletti non guadagnino più di un operaio (come è avvenuto per decenni nel Partito Comunista Italiano; ma ciò non ha impedito ai suoi esponenti di diventare burocrati);

2) che nessuno possa avere l'incarico per più di un mandato (come era previsto nella costituzione messicana del 1917; ma ciò non ha impedito al Partito Rivoluzionario Istituzionale di trasformarsi in una casta).

Sarebbe infatti soprattutto necessario che, inoltre, le persone elette fossero soltanto portavoce del movimento che le ha candidate. Cosa attualmente impossibile, non solo perché la costituzione italiana non prevede il vincolo di mandato, ma anche perché le modalità con cui si svolgono in Italia i lavori delle assemblee elettive sono tali da rendere praticamente impossibile una consultazione continua della base militante.

Ci si dovrebbe pertanto accontentare delle condizioni di cui ai punti 1) e 2), e aver cura di scegliere candidati di provata affidabilità libertaria lasciandoli poi liberi di agire secondo coscienza (e incrociando le dita…).

Ma, anche così facendo, varrebbe la pena di incamminarsi su questa strada?

Si tratta di una domanda alla quale è difficile rispondere. L'unico paragone che mi viene in mente è quello con la partecipazione dell'Unione Sindacale Italiana (sindacato libertario) alle elezioni delle Rappresentanze Sindacali Unitarie.

Sono quest'ultime elezioni assai diverse da quelle politiche e da quelle amministrative, in quanto servono per eleggere rappresentanti dei lavoratori e non per eleggere governanti. Tuttavia la partecipazione alle RSU solleva alcuni problemi analoghi a quelli che stiamo affrontando: partecipare rende visibili agli occhi dei lavoratori e garantisce alcuni importanti diritti ma, nel contempo, porta a impantanarsi in sterili rituali fino a diventare, agli occhi di quegli stessi lavoratori "dei chiacchieroni come tutti gli altri".

Ci sono state sezioni dell'Unione Sindacale Italiana assolutamente contrarie a partecipare alle RSU che successivamente hanno deciso di farlo; così come ci sono state sezioni che vi hanno partecipato per anni per poi decidere di uscirne.

Mi verrebbe da concludere (ed è la conclusione cui sono arrivati i militanti dell'USI) che la scelta di partecipare alle rappresentanze elettive dei lavoratori può essere in alcune situazioni opportuna e in altre totalmente inopportuna.
Un discorso analogo potrebbe forse valere per la scelta di partecipare con liste libertarie (e con tutte le precauzioni prima evidenziate) ad elezioni politiche ed amministrative.

Luciano Nicolini

Chiami il mio agente!

"Chiami il mio agente!" è una serie televisiva francese che in patria ha ottenuto ottimi riscontri critici e di pubblico ed è presente, per ora con tre stagioni (ma una quarta è già stata realizzata), su Netflix. Non si tratta, però, di una produzione originale Netflix che infatti si occupa solo della distribuzione. Nel nostro paese non se ne è parlato molto, ma è un prodotto seriale davvero ben fatto e appassionante.
Si racconta il quotidiano di un'agenzia artistica parigina. Dopo la morte del titolare, i quattro agenti che la compongono decidono di prenderne le redini, tra mille difficoltà personali e lavorative. Cosa fa un agente dello spettacolo? Assiste artisti, quindi attori, registi e maestranze, nella promozione della loro immagine e del loro lavoro, svolgendo un'attività di rappresentanza, ma anche di consulenza, tutela e assistenza per problemi di ogni tipo, anche personali.
Vediamo quindi l'infaticabile Isabelle Huppert che deve destreggiarsi tra un film da girare di giorno e uno di notte, Isabelle Adjani alle prese con un regista giovane fresco di palma d'Oro a Cannes con cui ha un conto in sospeso, Monica Bellucci in cerca di un uomo che sia in grado di andare oltre all'icona di femminilità che rappresenta, Nathalie Baye e la figlia Laura Smet che devono lavorare insieme a un progetto ma forse sono spaventate dall'idea di doversi sopportare per un tempo così lungo, e tanti altri personaggi più o meno celebri.
Un primo elemento che emerge è quello di mescolare, con grande creatività, realtà (gli attori famosi interpretano loro stessi) e finzione (le situazioni in cui sono coinvolti sono inventate e giocano con ironia sulla loro immagine). Veniamo poi inseriti in un contesto che, pur nella sua specificità, ha dinamiche in cui tutti si possono riconoscere: le rivalità, la competitività, le invidie, i rancori, le simpatie, gli scontri, gli amori. Pane quotidiano, soprattutto per chi vive una realtà lavorativa di ufficio, ma in grado di offrire spunti di riflessione e di confronto per tutti. Un ulteriore elemento a favore è la forza delle caratterizzazioni che non inseguono la simpatia a tutti i costi, ma accarezzano gli spigoli e l'umanità di ognuno. Straordinari, poi, gli interpreti.
A collante del tutto c'è l'atmosfera francese che emerge in ogni inquadratura, con i caffè in cui trovarsi per farsi confidenze, la sede della società in un palazzo antico del centro non lontano dal Louvre, le strade trafficate, le stradine in cui passeggiare; c'è anche una puntata ambientata a Cannes durante il festival, in cui Juliette Binoche è alle prese con il ruolo di madrina, un investitore marpione e un vestito che non la rappresenta. La soap opera si mescola abilmente con una descrizione pungente e vivace del fermento artistico parigino, ma la serie riesce anche a raccontare qualcosa di noi. Senza fretta, approfondendo i personaggi, scavando nelle loro ombre con una leggerezza che non scade mai in superficialità. Può essere considerata il corrispettivo francese, più raffinato e meno ruspante, di "Boris", serie nostrana altrettanto riuscita ambientata sul set della disastrosa fiction "Gli occhi del cuore". Il titolo originale, "Dix pour cent", fa riferimento alla percentuale che gli agenti trattengono sull'ingaggio dell'artista. Un consiglio: se ne avete voglia gustatela in lingua originale con i sottotitoli, riuscirete di sicuro a entrare meglio in sintonia con le atmosfere evocate.

Luca Baroncini

Kornél Mundruczó e Vanessa Kirby (foto Luca Baroncini)

Pieces of a Woman

di Kornél Mundruczó

con Vanessa Kirby, Shia LaBeouf, Ellen Burstyn, Molly Parker

Ci sono film di cui è difficile parlare perché si rischia di rovinarne il percorso emotivo, costruito attraverso una scansione molto precisa degli eventi. Senza raccontare quindi i dettagli, la sequenza che apre il film, con 23 minuti di piano sequenza (quindi nessuno stacco di montaggio), è decisamente shock e predispone allo scavo emotivo e psicologico di un personaggio. Ciò che ne consegue è sostanzialmente il viaggio nel dolore di una donna, l'elaborazione di un lutto terribile.

Non riguarda tutte le donne e tutte le coppie, ma la Martha protagonista e il suo vissuto che è anche quello della sceneggiatrice Kata Wéber che mette in scena, con la complicità del marito e regista Kornél Mundruczó, un trauma vissuto in prima persona. L'immedesimazione totale con il narrato si capta nell'efficacia della messa in scena, nella precisione dei dettagli, nella verità che emerge dalla finzione e che si scaglia con violenza contro lo spettatore. Siamo, come spesso accade, dalle parti di un cinema terapeutico per chi lo fa e di cui lo spettatore rischia di diventare bersaglio, ma l'esperienza è appagante perché pone interrogativi universali sul senso della vita, i rapporti di coppia, i legami familiari, l'essere genitore, le apparenze del quieto vivere, il tumulto interiore mentre tutto fuori prosegue la sua corsa.

La carne al fuoco è tanta, la mano del regista ungherese è greve e pesante (ce lo aveva già dimostrato con i precedenti "White God" e "Una luna chiamata Europa"), il virtuosismo tecnico è dietro l'angolo, ma tutte le crepe si ricompongono al cospetto di un'opera che non ti molla un attimo mentre frantuma il dolore della protagonista.

La regia valorizza le geometrie degli spazi, cerca di far parlare le immagini senza la necessità di troppe parole e non ha bisogno di ancorarsi a un genere preciso, per cui fanno capolino, senza diventare mai dominanti, anche il dramma giudiziario e quello familiare. A essere centrale è però l'abisso in cui rischia di perdersi la protagonista, una bravissima Vanessa Kirby, giustamente premiata a Venezia con la Coppa Volpi per la sua viscerale interpretazione. Al riguardo si consiglia la visione in lingua originale, per apprezzare anche il timbro caldo e grave dell'attrice.

L'apparenza indipendente e fuori dagli schemi nasconde in realtà una confezione extralusso: il cast è sontuoso (Shia LaBeouf, Molly Parker ed Ellen Burstyn), Martin Scorsese è il produttore esecutivo e Howard Shore firma la colonna sonora.

Dopo la presentazione al Festival di Venezia, e una breve comparsa nelle sale americane, è stato distribuito a livello mondiale da Netflix a partire dal 7 gennaio 2021.

Luca Baroncini

…e nel grande corridoio verde un grande polo logistico!

«"L'Emilia - Romagna mette le radici per il futuro. Operazione green senza precedenti: 4,5 milioni di alberi messi a disposizione gratuitamente per migliorare la qualità dell'aria, dell'acqua, per migliorare la biodiversità.
L'Emilia-Romagna come un grande corridoio verde."… e nel grande corridoio verde un grande polo logistico!

Dopo l'approvazione all'interno dei consigli comunali di Malalbergo, Baricella, Budrio, Granarolo, Minerbio, Molinella e dell'Unione Reno Galliera, anche la Città Metropolitana vota favorevolmente, ad esclusione di due consiglieri, la costruzione dell'Hub metropolitano di Altedo che coinvolgerebbe i comuni di Malalbergo, San Pietro in Casale e Bentivoglio. Si tratta di un nuovo polo logistico che sorgerà vicino al casello autostradale di Altedo e sarà formato da due insediamenti: un'area di 25 ettari sull'exzuccherificio di San Pietro in Casale e una di 73 ettari nel Comune di Malalbergo.

L'area identificata si trova all'interno di un contesto paesaggistico caratterizzato dalla presenza di campi coltivati ed è vincolata in quanto zone umida. Come riporta Legambiente, ci troviamo nella campagna bolognese in un'area a forte rischio idraulico a causa della bassa permeabilità del terreno, probabilmente inadeguata a essere edificata, se consideriamo anche i cambiamenti climatici a cui stiamo andando incontro.

Sottolineiamo che le azioni intraprese dalle amministrazioni locali, nella direzione di uno sviluppo territoriale ed economico di interesse pubblico, debbano essere il più trasparenti possibile, consentendo un reale confronto con cittadine/i per valutarne le ricadute sociali, culturali, sanitarie sul territorio e sul futuro di tutta la comunità.

Nei documenti viene riportato che "l'idoneità di Altedo per la grande logistica è subordinata alla previsione di un adeguato trasporto pubblico per gli addetti non essendoci il collegamento ferroviario".

Ma sappiamo che questi adeguamenti non sono sempre sufficienti a rispondere alla reale necessità di spostamento di lavoratrici/tori. Tra le prevedibili conseguenze del nuovo polo ci sarà un peggioramento della qualità dell'aria legato a un aumento del trasporto su gomma (coresponsabile a livello europeo di più di 400.000 morti premature all'anno - l'Italia è il 1° paese per almeno 58.600 decessi nel 2019 dovuti al particolato fine), che andrà a congestionare la viabilità dei paesi limitrofi, già appesantita dal traffico legato all'Interporto e al Centergross.

Infine, si prevede un incremento dell'inquinamento luminoso e acustico per il quale eventuali barriere fonoassorbenti e fasce alberate saranno un "beneficio" di ben poco conto, che certamente non andrà a compensare i danni irreversibili a flora e fauna autoctona che un intervento di tale portata causerà.

Inoltre, con questo polo logistico verranno eliminate le risaie del territorio, elemento distintivo del paesaggio agrario della nostra pianura, "parte omogenea del territorio i cui caratteri derivano dalla natura, dalla storia umana e dalle reciproche interrelazioni".

Molto è già scomparso: maceri, piantate, frutteti, lavori di bonifica, vecchie valli, aie in pietra per l'essicazione dei cereali, case coloniche, e con loro le storie dei mezzadri, braccianti, mondine, le lotte e gli scioperi per i diritti, ma non ancora l'ultima risaia ormai esistente sul territorio della Città Metropolitana, produttrice delle sementi per la coltivazione del riso in Italia, e non zona incolta, come scritto sulla documentazione presentata al voto dei Consiglieri in Città Metropolitana per l'Accordo Territoriale.

Come si può valorizzare un paesaggio attraversato da percorsi cicloturistici di importanza europea e contemporaneamente prevedere interventi di cementificazione? Quanti ettari di suolo dovranno essere ancora sacrificati a scopi diversi dalla produzione alimentare?

Il beneficio dichiarato per la realizzazione di questo nuovo polo logistico è l'assunzione di 1500-1900 addetti (numeri sulla carta). Le vertenze portate avanti nel settore della logistica negli ultimi dieci anni, non ultima quella delle lavoratrici della Yoox, presso Interporto ci insegnano quale tipo di occupazione stiano prospettando: lavoro precario e malpagato.

Con questo documento vorremmo invitare a unire le forze di chi vuole opporsi a questa grande opera distruttrice: facciamo rete comune, scrivendo a

info@
casadelpopoloponticelli.org

In questi giorni pianteremo nuovi alberi alla Nuova Casa del Popolo di Ponticelli per mettere insieme le radici del nostro futuro e delle generazioni che verranno».

Associazione
Primo Moroni
Malalbergo (BO)

La costituente libertaria di Camillo Berneri. Un disegno politico tra federalismo e anarchismo

di Andrea Sacchetti

Quando, nel 2001, fu resa nota l'esistenza di un'inedita costituzione libertaria attribuibile in larga parte a Camillo Berneri la cosa mi divertì molto. Sei anni prima, infatti, avevo pubblicato e distribuito all'interno del movimento anarchico i miei "Appunti per una costituzione libertaria" (Baiesi, 1995), con i quali avevo riscritto da un punto di vista libertario la costituzione italiana nata dalla Resistenza, suscitando in molti scandalo e disapprovazione. Ora si scopriva che Camillo Berneri, forse il maggior pensatore anarchico del Novecento, aveva lavorato a un testo assai simile, che differiva dal mio solo per il fatto di essere meno libertario…

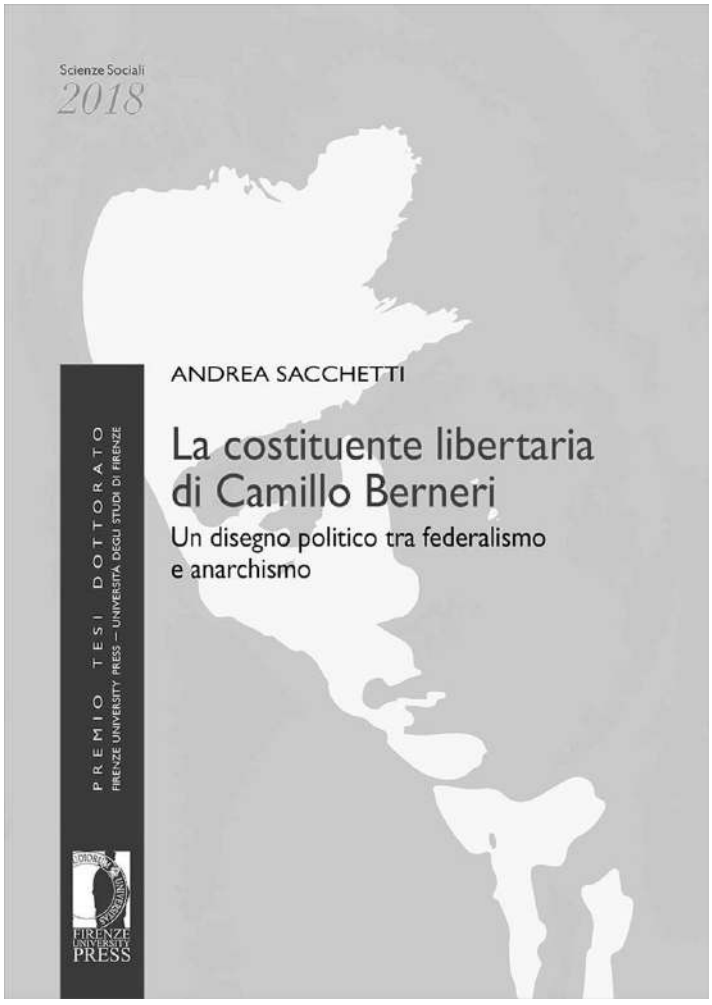
Il libro di Andrea Sacchetti, edito da Firenze University Press, si propone di individuare le motivazioni storiche, culturali, politiche e strategiche che hanno portato nel 1935 alla redazione di tale Costituzione della Federazione Italiana Comuni Socialisti (FICS), non a caso rimasta a lungo inedita. "La ricerca - è scritto nella scheda di presentazione - intende rendere ragione della sua esistenza all'interno del percorso intellettuale berneriano, interpretandolo come esito di una lunga elaborazione delle idee e delle proposte operative di Berneri intorno al federalismo libertario. Tale maturazione risulta caratterizzata dalla presenza di diverse influenze, tra le quali sono determinanti quelle mutuate dall'approccio concretista e problemista di Gaetano Salvemini".

L'opera risulta decisamente ben fatta da un punto di vista storiografico; si avvale anche di fonti inedite o, comunque, finora poco attentamente studiate; inquadra, a mio avviso, assai correttamente il pensiero di Berneri: un pensiero che solo a un approccio superficiale può apparire contraddittorio e che, differentemente da quanto sostenuto da alcuni studiosi che se ne sono occupati, si sviluppa chiaramente nel solco della tradizione comunista anarchica.

Il libro di Sacchetti, casomai, lascia a desiderare da un punto di vista politico, in quanto la Costituzione della Federazione Italiana Comuni Socialisti viene esaminata un po' sbrigativamente, senza discuterne in modo approfondito i pregi e i limiti.

La mia personale impressione è che l'autore, nell'accusare (giustamente) chi lo ha preceduto nello studio del pensiero berneriano di aver sottovalutato l'importanza del testo, sia scivolato a sua volta, involontariamente, nella medesima sottovalutazione.

Luciano Nicolini



"Amici di Nicola Chiaromonte"

«Nel marzo di quest'anno, presso la Fondazione Alfred Lewin – Biblioteca Gino Bianco di Forlì si è costituita l'Associazione Amici di Nicola Chiaromonte.

Scopo di questa nuova realtà associativa è valorizzare la figura e il pensiero di Nicola Chiaromonte (Rapolla 1905 – Roma 1972) e offrire un luogo di riflessione attorno ai temi che gli erano cari.(…) L'associazione vuole avere e avrà un respiro transnazionale, come peraltro ebbe l'azione intellettuale di Nicola Chiaromonte in vita. Ne fa fede il comitato promotore, composto da: Alfonso Berardinelli, Adriana Montini Bianco, Catherine Camus, Roselyne Chenu, Goffredo Fofi, Marta Herling, Adam Michnick, Massimo Teodori, Michael Walzer cui va aggiunto Wojciech Karpinski, scrittore polacco recentemente scomparso.

Essa però non ha sede a Forlì casualmente: (…) grazie alla mediazione di Gino Bianco, cui è dedicata la biblioteca forlivese, la Fondazione Alfred Lewin (…) custodisce per volontà della vedova di Chiaromonte, Miriam Rosenthal, gran parte della sua biblioteca privata, cui si aggiunge un importante fondo archivistico, relativo in particolare ad Andrea Caffi. (…)»

Per informazioni:
info@
amicinicolachiaromonte.org

Le Georgiche: le api

"Protinus aereii mellis caelestia dona/ exsequar: hanc etiam, Maecenas, aspice partem./ Admiranda tibi levium spectacula rerum/ magnanimosque duces totiusque ordine gentis/ mores et studia et popolus et proelia dicam."
Libro IV, vv. 1-5

"Proseguendo, dirò del dono celeste dell'aereo miele./ Volgi lo sguardo, Mecenate, anche su questa parte./ Ti canterò mirabili spettacoli di modeste cose,/ e i magnanimi capi, e, per ordine, l'indole/ e le attitudini di tutta una gente, e i popoli e le battaglie."

Principio sedes apibus statioque petenda,/.../ ... liquidi fontes et stagna virentia musco/ adsint et tenuis fugiens per gramina rivos,/ ..."
Libro IV, vv. 9 e 18-19

"Al principio si deve trovare una sede e una dimora alle api/ …/... vi siano limpide fonti e stagni verdeggianti di muschio/ e un ruscello che corra sottile in mezzo all'erba,/ ...".

"... ubi iam emissum caveis ad sidera caeli/ nare per aestatem liquidam suspexeris agmen/ obscuramque trahi vento mirabere nubem,/.../ tinnitusque cie et Matris quate cymbala circum;/ ipsae considerent medicatis sedibus, ipsae/ intuma more suo sese in cunabula condent."
Libro IV, vv. 58-60 e 64-66

"... quando avrai veduto la schiera uscire dalle celle/ e planare fino alle stelle del cielo nella limpida estate,/ e ti stupirai di quella nube nera trasportata dal vento,/ …/ fai tintinnare e scuoti i cembali della Madre:/ da sole si poseranno sui luoghi profumati, da sole,/ secondo il loro costume, si celeranno negli intimi covi".

Mi limito a questi tre passaggi (incipit, il luogo adatto per un alveare in relazione alla presenza di acqua, i suoni metallici per far posare uno sciame in migrazione) per ragioni di spazio; ma sarebbero ancora molti quelli adatti a rammentarci come nell'allevamento delle api quasi niente fosse cambiato da Virgilio ai tempi del mio podere in Valdarno.

Parto col dire che la mia conoscenza delle api non è sistematica: viene da qualche lettura, dalle chiacchierate con un mio amico da tanto tempo apicoltore e da quel che ho visto e sentito quand'ero ragazzo nelle campagne dove vivevo. Viene anche, non posso non dirlo, dall'aver avuto per una decina d'anni diversi alveari che tenevo per il miele, certo, ma anche perché avevo ben chiara l'importanza delle api per la vita e la fruttificazione delle piante. Questa attività di apicoltore, diciamo così, l'ho cessata alla fine di un inverno in cui, su sette od otto alveari che avevo, a causa della varroa nemmeno uno era rimasto vivo.

Nel nostro podere di un tempo, precisamente come accadeva ai tempi di Virgilio, se nei giorni della sciamatura i contadini nei campi sentivano il ronzio di uno sciame in migrazione, si mettevano immediatamente a fare rumore battendo ferro contro ferro (falci, zappe...). Sostenevano che a un tal baccano lo sciame fosse costretto a posarsi, e quindi fosse possibile tentarne la cattura. In genere accadeva veramente che si posasse. Era un caso? O dipendeva dalle onde sonore che ne disturbavano il volo? Era questo comunque l'unico modo di procurarsi uno sciame perchè nessuno a quel tempo ci avrebbe investito del denaro per comprarlo.

So anche che quando sciamavano le mie api (accadeva senza fallo nei primissimi giorni di maggio), lo sciame migrante appena uscito dall'alveare di partenza si fermasse molto vicino, in genere su una frasca d'olivo, visto che questa era la pianta più diffusa nei dintorni. Si fermava dando luogo, attaccata alla frasca prescelta, a un blocco a forma di goccia d'acqua, più sottile in alto, nel punto di attacco, e più gonfia verso il basso. La regina stava all'interno o in prossimità del punto d'attacco? Non lo ricordo. Le api, così acconce, rimanevano fino al giorno seguente, quando le "esploratrici" le avrebbero guidate nel posto da esse prescelto per la sistemazione definitiva. Nelle ore in cui rimanevano nel primo punto di sosta, avevo tutto il tempo per prendere questo sciame e sistemarlo perchè rimanesse a me e non se ne andasse altrove. Preparavo un'arnia mettendoci magari sul fondo qualcosa di molto appetitoso, ad esempio zucchero bagnato di acqua o di vino. Non miele, ché sul miele le api sono capaci di ammazzarsi dalla bramosia. Mettevo l'arnia scoperchiata proprio sotto la frasca dove stava il mio sciame, dopodiché con un paio di forbici da potatore tagliavo la frasca e la calavo il più delicatamente possibile dentro l'arnia con tutto il suo fagotto, assicurandomi per quanto possibile che la regina fosse dentro. A questo punto mettevo all'arnia il suo coperchio e la spostavo nel punto dove avrebbe poi dovuto rimanere in via definitiva, lasciandola in pace per qualche ora perchè le api si calmassero. Quindi la riaprivo, toglievo la frasca che avevo lasciato dentro, e mettevo otto telaini provvisti di un velo di cera già impressa da un reticolo di esagoni su cui avrebbero costruito le cellette; richiudevo e l'operazione era terminata. L'arnia in questione costituiva il piano terreno dell'alveare, dove le api avrebbero fatto il cosidetto "nido", cioè il luogo deputato alla regina, alla deposizione delle uova e al miele per il nutrimento dello sciame. Dopo due o tre settimane, quando giudicavo, anche aprendo e osservando direttamente, che questa "ala" dell'abita-

(foto Mario Rebeschini)

zione fosse già piena di miele, aggiungevo il primo piano con relativi telaini dove le api continuando il loro lavoro di accumulo vi avrebbero depositato quello di cui io mi sarei impadronito. Queste mie arnie erano posizionate in un oliveto dove stavano anche decine di piante da frutto, dove la fioritura a primavera era strepitosa e a poche centinaia di metri c'erano estesi boschi di robinie, castagni e altre piante, insomma l'ambiente ideale per la pastura. C'era vicinissima anche una sorgente piccola, ma perenne, di acqua molto limpida dove le api si rifornivano. Sembrerà strano raccontarlo a chi magari non ci ha mai fatto caso, ma in una torrida giornata di luglio se ne potevano vedere a centinaia sulla riva di quel filino d'aqua, più o meno l'una a fianco dell'altra, senza disurbarsi, mentre "bevevano".

Ora due casi curiosi relativi all'epoca del nostro podere. Il primo riguarda un contadino nostro vicino, Ulinto, comunista e ateo, analfabeta, gran narratore e mani piegate dal troppo maneggiare vanga, zappa e piccone. Quando riusciva a prendere uno sciame, che lui diceva di voler tenere più per la bellezza e l'utilità delle piante che per il miele, non le metteva in un'arnia regolare (costava troppo in denaro se avesse dovuto comprarla, e troppo in termini di tempo se avesse dovuto costruirla da sé); preferiva adoperare un bigoncio rovesciato, quel recipiente di legno a forma troncoconica che si usava per la vendemmia, che avesse anche un solo piccolo spiraglio fra una doga e l'altra per far entrare e uscire le api. Se voleva un po' di miele raddrizzava il bigoncio asportava un pezzo di favo, e rimetteva la "casa" in posizione. Le api s'accorgevano e non si accorgevano.

L'altro caso riguarda un mio zio vissuto fino a non molto tempo fa. Si sapeva che uno sciame, se nessuno riusciva a fermarlo, poteva andare a mettersi fra i vetri e la persiana di una finestra, in un muro fessurato e vuoto all'interno, in un anfratto roccioso, all'interno di un tronco vuoto di un castagno secolare. Questo mio parente, se scopriva uno di questi castagni "abitati", andava lì e accendeva un fuoco all'imboccatura del cavo dove stavano le api e il risultato era che le faceva fuori tutte. Dopodiché con una ascia apriva una buca nel tronco più o meno all'altezza dove presumeva vi fossero i favi, li prendeva, li metteva in un grosso secchio e li portava a casa per "spremerli". Era un sistema che ai tempi in cui lo faceva lui si poteva anche capire. Insomma c'era un rapporto con la natura che era quello: se ho bisogno del miele e non ho modo di allevare delle api perchè non ho un podere e non saprei nemmeno dove tenerle, mi arrangio come posso. Ovviamente c'erano anche contadini che non facevano né come Ulinto né come quel mio zio, ma avevano i loro bravi alveari regolari e, se capitava, vendevano anche qualche chilo di miele.

Rino Ermini

(foto Mario Rebeschini)

Andata al mare

(foto Ekrulila/Pexels)

Si chiama Gino Onidi. È un uomo dei tempi nostri, di età vicino ai quaranta, vive solo e di mestiere fa il pecoraio, che in un linguaggio più adatto si direbbe pastore. Ama definirsi toscano di nascita e di cultura, ma rivendica l'origine sarda attestata dal cognome. A lui che vive all'interno il mare gli manca. Non sempre, a dir la verità, perché le montagne, le colline e le forre nel cui fondo scorrono tra l'erba rigagnoli chiari d'acqua di sorgente, sono il suo ambiente e ci sta bene. Lo sa poi che il mare è subito al di là delle colline che chiudono ad ovest l'orizzonte, ma da dove vive lui non se ne sentono né l'aria né l'odore di salmastro. Insomma, se anche d'estate stai all'ombra di un noce e soffia un leggero ponentino cui drizzi le narici a coglier gli odori che porta, non è come quando si sta nella macchia maremmana affogata nella calura estiva, e traguardando fra le fronde dell'orniello, dell'olmo e degli olivi si scorge là in fondo la linea tremolante del Tirreno, che fa da confine fra il verde e l'infinito e, dice Gino, se voglio, anche a piedi, in meno di un'ora la raggiungo e mi ci metto a bagno finché non cala il sole.

La cosa migliore, comunque, è non stare troppo a pensarci, e quando viene la voglia di mare abbandonare le pecore al pascolo, saltare su un treno e volar via.

"Se la montagna non va a Maometto, Maometto va alla montagna". Non c'entra molto, ma una volta che era in città lesse su un muro la seguente variazione: "Se la montagna non va a Maometto, Maometto se ne frega e va al mare". Ecco: ogni volta che comincia a sentire la voglia di mare gli viene in mente quella scritta. Solo una testa creativa come ce ne son tante dalle sue parti poteva inventarsi una massima del genere, e soprattutto decidere di scriverla su un muro; perché si sa, se hai in testa una trovata che ti piace, non puoi non farla sapere.

E allora, ogni tanto, salta su un treno e va al mare. Se è tarda primavera o incipiente autunno, meglio. Se no vanno bene anche le altre stagioni, compreso l'inverno. Le cose belle sono sempre belle. Il treno è uno di quelli che fermano a tutte le stazioni. A volte decide di salirci proprio una domenica mattina presto, magari in luglio o in agosto, quando dalla città e dai paesi lungo la linea, a migliaia, di ogni età, vanno al mare. Gli piace perché si perde a guardarli, a vedere quelli che a ogni stazione salgono, e la confusione che fanno per sistemarsi, e le chiacchiere, e le grida, e i richiami, e quelli che si conoscono, e quelli che si sono dati appuntamento sul treno, e i bambini che corrono da un vagone all'altro e qualcuno si perde anche. Se gli vien la voglia di dire a uno di essi: "o bimbo, scusami un pochino sai, ma la tua mamma dov'è? ché sono tre ore che vai avanti e indietro a rompere le palle e se ora la suddetta non si decide a darti una controllata ti piglio e ti fo volar fuori dal finestrino", può essere non

succeda nulla o che invece il bimbo vada a riferirlo alla madre, la quale è probabile risponda "speriamo che ti ci butti davvero fuori dal finestrino, così potrò parlare in santa pace con la mia amica"; oppure accada che quella venga lì altera ed alterata e lo affronti: "Ma lei non ce l'ha proprio un briciolo di cuore! Cos'è che ha detto al mio bambino?". "Signora, ha ragione, mi scusi; sono stato proprio una bestia". Che cosa le vorresti dire, dopotutto Gino è persona mite. Conosce però uno che una volta si trovò in mezzo a una comitiva di ragazzini, genitori e accompagnatori vari che facevano un chiasso da non potersi sopportare: gli adulti impegnati in calorose discussioni, i bambini a correre, gridare e divertirsi; per di più, non si sa perché, presero anche a lanciarsi le scarpe. Alla fine, dopo una prima scarpa in volo che gli aveva rasentato il viso, alla seconda non permise nemmeno di sfiorarglielo: l'afferrò al volo e la buttò davvero fuor dal finestrino. Apriti cielo: i bambini ridevano da matti e sfottevano irrefrenabili il compagno che era rimasto senza una scarpa, gli adulti invece volevano linciare quello che l'aveva lanciata fuori, ma non pareva fossero tanto accaniti per la scarpa, quanto preda di una furibonda voglia di linciare qualcuno.

Per la prima ora di viaggio nessuno scende. Alcuni cominciano a calarsi giù alla prima città sul mare, cioè a L., ma pochi. Poi il treno piega verso sud, lungo la costa, e a ogni fermata scendono a valanga. Soprattutto alle prime stazioni. Siamo già sul mare, inutile andare oltre. Nessuno scende troppo dopo. Che si sta a fare sul treno se siamo già al mare? I pochi che proseguono oltre le prime stazioni si capisce che hanno qualche altro motivo che non sia il mare per andare oltre. Si tratta di qualcuno che va a trovare un parente o un amico, o magari di uno che si sposta per lavoro, ad esempio un ferroviere che va con largo anticipo a prendere servizio per il turno pomeridiano.

Solo uno ce n'è che qualche volta rimane sul treno fino alla stazione ultima, cioè fino a G., e che magari quando arriva al capolinea nemmeno scende. O, meglio, scende, attraversa il sottopassaggio, cambia binario, e sale sul treno che dall'altra parte è pronto per tornare indietro. Un treno che fa praticamente a vuoto il viaggio di ritorno. Pieni saranno i treni a partire dal tardo pomeriggio. Quello che a volte non scende che al capolinea per prendere subito il treno del ritorno è proprio Gino. Che bello viaggiare su un treno vuoto e guardare dal finestrino il paesaggio! Per la prima parte del viaggio siede dal lato del mare, quello che ha visto all'andata e che ora lo incanta col suo brulichio di gente che si affolla sulla spiaggia, in acqua o sugli scogli. Poi, quando il treno punta verso l'interno cambia eventualmente di posto e si siede in modo da vedere il paesaggio che non ha visto all'andata. Una volta, durante uno di questi ritorni, unico passeggero, fu invitato dal capotreno nello scompartimento di testa (quello che solitamente serve da "ufficio") a mangiare un pezzo di dolce e a bere un bicchiere di spumante. I ferrovieri in servizio su quel treno, macchinisti esclusi, ci mancherebbe! stavano festeggiando uno di loro cui qualche giorno prima era nato un bambino.

Per l'una Gino è a casa. Preciso all'ora di desinare. Cuoce un paio d'etti di pasta, li condisce con abbondante olio extravergine di oliva e aglio crudo (è un pecoraio, ma possiede un orto e un oliveto ampi e ben tenuti, e l'olio lo fa da sé) e ci beve un paio di bicchieri di rosso. Poi dorme due orette. Al venticello del tardo pomeriggio che gira per i suoi monti si mette in cammino per i boschi a cercare le pecore. Non è difficile trovarle. Conosce bene le loro abitudini. Se è estate, ad esempio, dopo aver pascolato fino alla tarda mattinata in santa pace, si saranno messe a meriggiare nei pressi di quella pozza d'acqua perenne che sta proprio sul confine fra una radura erbosa e un bosco di castagni.

Rino Ermini

Superomismo? (foto Domenico Secondulfo)

COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio
Nazionale dell'USI
in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo
in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio
in via Irnerio 27,
l'Edicola Aldini
in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda
in viale Roma 10 d

a Firenze
presso l'Ateneo Libertario
Borgo Pinti 50 rosso

a Roma
presso la Libreria Odradek
in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico
Fiaschi in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina
in via del Tirassegno 7

a Parma
presso l'Edicola del Ponte
di mezzo (piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli (viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi,
Strada statale per Mortara 7/36
(centro commerciale Bennet)
San Martino Siccomario

a Reggio Emilia
presso il Circolo Berneri
in via Don Minzoni 1/D

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola Sole e Luna
in via Contoli 29

a Fano (PU)
presso
Alternativa Libertaria / Infoshop
in via da Serravalle 16
e il Centro di Documentazione
Salomone in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)
presso L'Archivio Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio"
in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria Gomma Bicromata
in via Berzantina 12

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI-CIT)
Segreteria nazionale c/o USI Parma
Via Testi 2, Parma
segreteria.nazionale@usi-cit.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca
fdca@fdca.it

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati a Cenerentola in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%. Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito www.cenerentola.info

Rino Ermini

Racconti

Ventuno racconti di Rino Ermini, scelti tra quelli pubblicati su Cenerentola tra il 2014 e il 2020, a soli 10 euro.
Per ricevere il libro scrivere a luciano_nicolini@iol.it

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento annuale (10 numeri) Euro 20,00; estero e sostenitori Euro 50,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

È inoltre possibile usare il conto corrente postale o il conto corrente bancario (per informazioni: luciano_nicolini@iol.it)

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca Baroncini, Rino Ermini, Eugen Galasso, Ilaria Leccardi, Luciano Nicolini, Annalisa Righi e Roberto Zani

Direttore responsabile
Luca Baroncini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale di Bologna 7237 del 03/07/2002

Stampa: Tipografia del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna